

“Uno scout è affidabile, gentile, obbediente, allegro, economo, coraggioso, pulito e rispettoso», dissi una terza volta, tirando su la canottiera lentamente, fermandomi per qualche secondo mentre mi si impigliava attorno alla testa per respirare il suo debole odore di cuoio. L'odore mi procurò un'erezione. Sapevo che il Barone poteva vederne il profilo sui miei pantaloni. Sapevo che poteva vedere l'orlo elastico dei miei boxer appena sopra la cintura.

Quando tolsi la canottiera, la appallottolai e la lanciai, come una palla da baseball, in direzione del Barone.

Ho una buona mira. Allora si udì un debole tremore, così debole che fu più una sensazione che un suono, come se un piccione fosse entrato dalla finestra aperta e schizzato verso il soffitto. Pensai la lampada, raccolsi i miei vestiti in un malloppo, e uscii in corridoio. Appena uscii, Mitzi rientrò. Mi diede una pacca sul braccio.

Vi prego di non fraintendermi. Non facevo cose simili per vivere. Non ero una spia. Molti a Parigi mi avrebbero pagato bene per informazioni che avrebbero potuto usare contro il Barone. Io ignoravo le loro allusioni. Avevo scrupoli. Faceva parte del mio personaggio. Io ero l'americano dai grandi occhioni, cresciuto a bicchieri di latte freddo e sandwich al burro d'arachidi e legge del boy scout. Le prime volte che andavo a fargli visita, il Barone mi offriva dei soldi, che ovvia-

«Amico mio, siediti!» disse, come se il nostro incontro di cinque minuti prima non avesse mai avuto luogo

mente rifiutavo, sebbene mi servissero, perché accettarli non sarebbe stato degno di un boy scout. È la storia della mia vita: mi ero creato un personaggio e messo spalle al muro.

In bagno mi lavai le mani. Il viso che vidi allo specchio non mi fece impressione: anglosassone standard, un po' grossolano. Le guance erano rosa, la carne patatosa nella sua stolidità. Un po' di burro e potevi farci il puré. E non era paradossale? La mia stessa americanità, la qualità che ero venuto a perdere a Parigi, era ciò che mi rendeva esotico agli occhi del Barone, che per me era quello veramente esotico. Forse nella sua adolescenza aveva fatto amicizia con un marinaio americano. O era andato a scuola con il figlio dell'ambasciatore americano. Sia come sia, da molto tempo ormai aveva distillato quel ricordo erotico alla sua essenza più astratta: parole, forme, gesti. Sarebbe forse arrivato un giorno in cui perfino l'attore umano sarebbe stato superfluo, quando sarebbe bastata una macchina adibita al lancio di canottiere appallottolate addosso a lui, una dopo l'altra, come palline da tennis.

Una volta rivestimomi, tornai nella biblioteca. Nel frattempo, Mitzi aveva aperto le tende. Aveva rimesso in ordine il Barone. Ora il Barone era visibile, sedeva nella sua *fauteuil* preferita, di cui tre generazioni di gatti avevano liso i braccioli fino a metterne a nudo l'ovatta. Portava un ascot e una giacca da camera. Le poche pareti non dedicate ai libri erano coperte di carta da

Nei suoi romanzi le tematiche omosessuali

David Leavitt, nato 50 anni fa a Pittsburgh, Pennsylvania, sarà ospite sabato a Capri (piazzetta Tragara, ore 19) del ciclo «Le Conversazioni, scrittori a confronto», che prevede domani la partecipazione di Phillip Lopate e domenica di Donna Tartt. Docente all'Università della Florida, Leavitt è vissuto a lungo in Italia, facendone lo sfondo di diversi lavori. Affermatosi nel 1984 con il libro di racconti Ballo di famiglia, autore tra l'altro di romanzi come Uguali amori, Il voltapagine, La lingua perduta delle gru, Mentre l'Inghilterra dorme, La trapunta di marmo, Il corpo di Jonah Boyd (molti diventati film), nei suoi libri (tradotti da Mondadori) affronta con insistenza le tematiche omosessuali. Come nel racconto che leggerà a Capri, «L'incantesimo inverso», ambientato nella Parigi «città aperta» del 1940, appena invasa dalle truppe del Reich, in un clima da fine del mondo, o almeno da fine del Vecchio mondo. Protagonisti un giovane americano che vive da alcuni anni nella Ville Lumière, campando di espedienti, e un Barone francese ridotto in miseria, accudito dal cameriere Mitzi, anche lui con un passato migliore alle spalle. Il Barone ha un vizietto, in fondo innocuo, a cui il ragazzo, voce narrante, accondiscende volentieri, senza nulla pretendere: accenna per lui, che osserva nascosto nella penombra, un parziale spogliarello.



DAVID LEAVITT Un'atroce poesia d'amore per dirsi addio

Nella Parigi invasa dai nazisti, il rapporto ambiguo tra un Barone decaduto e un giovane americano
Un racconto inedito dello scrittore sabato a Capri

parati color borgogna. L'aria sapeva di tè e muffa e Jicky di Guerlain.

«Amico caro, siediti», disse lui, come se fossi appena arrivato, come se il nostro incontro di cinque minuti prima non avesse mai avuto luogo.

Mi sedetti. Mi colpì, come sempre faceva a questo stadio del processo, constatare quanto fosse giovane il Barone: due anni più di me, precisamente. La sua aria da uomo più maturo era in parte affettazione, in parte conseguenza inevitabile del dover portare, sulle sue fragili spalle, il peso di tanto grande nome. La povertà poteva portare con sé curiosi rovesci. Le aree in cui la carta da

parati era più scura, per esempio: all'inizio avevo pensato che fossero macchie di umidità. E invece erano i punti in cui i quadri erano stati appesi - quelli buoni, da tempo ormai venduti.

Mi chiese quando sarei partito. «Stasera», dissi. «La signora Davenport mi dà un passaggio».

«Per Bordeaux?».

«Per Tours».

«Non perdere tempo a Tours. Il governo arriverà a Bordeaux in quarantott'ore».

«Perché?».

«Scappano dai tedeschi. Come dovresti fare anche tu. Ce l'hai il passapor-

to? Hai i documenti in ordine?».

«Perché? Non ho intenzione di tornare a casa. Vado solo a Sud. Il mio piano è stare a vedere».

«Ma non puoi permettertelo». Si sporse verso di me. «Te lo dico soltanto perché non voglio che tu finisca ucciso. Devi andartene da questo continente otenebrato finché puoi. Fra un anno, l'Europa non ci sarà più».

L'espressione sul suo volto era seria. Sapeva cose che io ignoravo. «E allora di te che sarà?», domandai.

«Di me? Io rimarrò qui a far la guardia», indicò con un gesto la biblioteca, i libri con le pagine scolorite, i quadri

mancanti, «a tutto questo. Il mio patrimonio». Rise.

«E di che vivrai?».

«Non ho bisogno di molto».

Poi mi guardò. Non posso che definirlo uno sguardo con cui voler mettermi alla prova. Quale boy scout degno di questo nome lascerebbe un vecchio a morire di fame, ancorché un vecchio di ventisette anni?

«Vediamo», dissi, pescando dal portafoglio. «Non è molto, ma è qualcosa».

Avevo previsto una disputa sui soldi; che lui li rifiutasse; che io cercassi di convincerlo; che infine lui accettasse, con enorme riluttanza, enorme imbarazzo.

Invece mi strappò le banconote di mano. Le contò, lasciò un sospiro di lieve delusione e se le infilò in una qualche tasca interna della vestaglia da camera. Senza una parola di ringraziamento. Chi può capire i nobili? Per tutti quegli anni gli avevo fornito, gratuitamente, servizi per i quali da un comune borghese avrei preteso una somma cospicua. E ora gli stavo regalando dei soldi! Chi poteva intuirlo?

Era ora di andare. «Barone», dissi, alzandomi e preparandomi all'inchino.

«Aspetta», disse lui. Dal tavolino accanto alla poltrona raccolse una busta sigillata. «Non leggerlo in mia presenza. Aspetta di essere in strada».

«Grazie».

«Ora va'. Gli addii non vanno mai pronunciati. Solo attesi e poi ricordati. Il momento, in sé, è nulla».

Sugli addii mi trovai d'accordo. Non mi erano mai piaciuti. Uscii dalla biblioteca, dall'appartamento (non volevo dire addio neanche a Mitzi), scesi le rovine scale e attraversai l'ingresso del palazzo e le porte che davano sulla Avenue Mozart, sinistramente sgombra adesso che taxi e autobus di Parigi erano stati quasi tutti requisiti e inviati al fronte. Solo una volta giunto all'entrata del métro aprii la busta. Su un foglio di carta da lettere con su stampato uno stemma, il Barone aveva scritto quella che sembrava una poesia. In inglese. La

prima stanza recitava: «Grano d'oro i tuoi capelli / verde granturco i tuoi occhi / grande pianura la tua carne / cui il mattino un bacio schiocchi!».

Oddio, perché l'aveva fatto? Dopo tutti quegli anni di sacrifici per lui! Pronunciavo sempre le parole senza errori, sempre avevo cura di non trasgredire - per il suo bene - i rigidi confini dell'incantesimo. E ora questo. Una poesia d'amore. Un'atroce poesia d'amore. Le aveva mai viste le grandi pianure? Ridicolo. «Al richiamo di Febo, all'alba / ode il pastore errante, / come cadono gocce di sole, / piange il Dio possente».

Resistetti all'impulso di strappare la poesia. La piegai invece in tre parti e me la ficcai nel taschino. A casa, feci i bagagli in fretta e furia. Scappai a gambe levate da Parigi a Bordeaux, poi da Bordeaux a Lisbona, dove mi imbarcai su una nave per New York, con la poesia che

Forse quei versi erano un «incantesimo inverso», un incantesimo che serve solo per annullarne un altro

per tutto il tempo mi bruciava in seno, tormentandomi, spronandomi alla corsa. «Per l'unico il cui nome fa / schiuder le labbra per amore! / Potesse l'anima domare / la carne, il sangue, il cuore!».

Anni dopo ritornai. Nonostante la cupa prognosi del Barone, l'Europa esisteva ancora. Lui però si era suicidato. Mitzi era introvabile.

Avevo ancora la poesia. Ogni volta che la leggevo mi provocava ancor più rabbia, finché non cominciai a chiedermi se non fosse stato al contrario proprio quello lo scopo del Barone. In stregoneria, mi dicono, esiste il cosiddetto «incantesimo inverso», un incantesimo che ha il solo obiettivo di annullarne un altro. Eppure, in questo caso, quale incantesimo stava invertendo? Quello che avevo fatto io al Barone? O quello che il Barone aveva fatto a me?

[Traduzione di Francesco Pacifico]